

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
9/98



P. MARCO MATTIAZZI

NEGLI ANNI DEL SUO CAMMINO FORMATIVO
PER LA PREPARAZIONE ALL'APOSTOLATO MISSIONARIO
CERCÒ DI IMPOSTARE LA SUA VITA
SU UNA PROFONDA ED INTIMA ADESIONE A CRISTO
E SULLA SEQUELA AUTENTICA DI LUI
PER POTERLO ANNUNZIARE CON SINCERITÀ E FIDUCIA
IMITARE CON PERSEVERANZA E GIOIA
TESTIMONIARE CON UNA PARTECIPAZIONE AUTENTICA
ALLE VICENDE DEI SUOI FRATELLI BANGLADESCI
E SEGUIRLO FINO IN FONDO SULLA VIA DEL SACRIFICIO
DEL DONO SUPREMO DI SÉ

P. MARCO MATTIAZZI

Cormons (GO)
2 febbraio 1968

Khulna (Bangladesh)
5 settembre 1998

La vicenda missionaria del P. Marco Mattiazzi è legata a due date: 13 settembre 1979, giorno del suo ingresso nella nostra Casa di Udine; 5 settembre 1998, giorno della sua tragica morte sulla strada che da Khulna (Bangladesh) porta a Satkhira e Baradal. Poco più di vent'anni! E volendo aggiungere ancora un particolare, va osservato che il suo sacerdozio è durato meno di un anno! La sua fu una vita breve, ma intensa ed impegnata. Ce lo diranno le prossime pagine.

P. Marco era nato nell'ospedale di Cormons, Gorizia, il 2 febbraio 1968, ma i suoi abitavano a Villanova dello Judrio (Udine) dove fu battezzato e dove rimase fino agli undici anni, quando entrò nelle nostra Casa di Udine (13.9.1979) per seguire la chiamata all'apostolato missionario. A quell'età non aveva certamente le certezze acquisite in seguito negli anni della formazione, ma ciò non gli impedì di prendere sempre le cose con estrema serietà e impegno. Questa è l'impressione di tutti i suoi formatori dalla scuola media inferiore in poi.

“In questi tre anni ha maturato un suo modo di pregare e di riflettere rendendosi così più cosciente e responsabile della sua scelta missionaria” (Giudizio alla fine della terza media).

“Ciò che colpisce in lui è la semplicità unita ad una grande costanza. La semplicità e la bontà gli hanno permesso un rapporto sereno con i superiori, un buon cammino nella direzione spirituale ed una stima da parte dei compagni che in questo ultimo anno lo hanno voluto come prefetto. La costanza nell'impegno e nello studio gli ha consentito di superare l'ostacolo della scuola e di raggiungere un sufficiente livello scolastico. Vocazionalmente è sereno e dotato di buone motivazioni” (Fine del corso magistrale).

“Non è una cima di intelligenza, ma sa cogliere i valori che contano e superare con la sua naturale bonarietà le eventuali tensioni causate da scherzi non capiti. L'apostolato lo ha entusiasmato. Vi è riuscito bene anche perché è stato aiutato e sostenuto nella preparazione” (Alla fine del Noviziato).

Marco fece il suo noviziato ad Ancona ove emise la sua Prima professione il 23 agosto 1987. Frequentò a Parma il biennio filosofico (1987-89). Nel 1989 fu mandato a fare da prefetto agli aspiranti missionari di Macomer (Nuoro). Il rettore dello studentato lo presentò così a quella comunità: "Marco ha camminato con i Saveriani fin dagli anni delle medie inferiori a Udine, percorrendo poi le varie tappe della formazione. A Parma durante il biennio filosofico ha cercato sinceramente di vivere gli impegni della consacrazione missionaria nel servizio alla comunità e nella vita apostolica.

Arriva al prefettato sereno dal punto di vista vocazionale e sorretto da valide motivazioni di fede. Come per tutti, sarà anche per lui un periodo di prova nel rapporto con i padri e con i ragazzi. Non dovrebbe incontrare eccessive difficoltà; una certa "grinta" sportiva lo aiuterà nel rapporto con i ragazzi.

Lo si accompagni con un rapporto schietto e fraterno. Non rifiuta le osservazioni che gli vengono mosse in stile di rispetto e amicizia".

Alla fine dell'anno di prefettato il rettore di Macomer giudicò positivamente l'attività e il contributo del P. Marco e lo fece con questa sintesi: "In rapporto alla comunità dei padri, Marco si è dimostrato molto socievole e disponibile; non ha avuto difficoltà di affiatamento con nessuno ed è stato di una generosità fuori dal comune. Non mi ricordo momenti di tensione o battibecchi, che non mancano mai anche nelle più belle famiglie di questo mondo. Ha sempre partecipato a tutti gli incontri comunitari di qualsiasi genere e non è stato una presenza passiva".

1. Le prime scelte

Finito il prefettato, egli riprese il suo posto sui banchi di scuola per il corso teologico. Furono quattro anni impegnativi per l'impegno scolastico e per la sua vita di missionario e religioso.

Sapeva superare la monotonia dello studio e dell'orario quotidiani con le piccole avventure che ci vengono rievocate dal P. Filippo Rondi. "Mi lega al padre Marco un profondo affetto e un'immensa stima: con lui ho trascorso alcuni anni nella teologia di Parma; abbiamo condiviso il lavoro apostolico nella parrocchia delle Stimate in città; l'ho reincontrato nel mio breve viaggio in Bangladesh nel novembre-dicembre 1996; mi è stato chiesto di accogliere a Linate la sua salma e di accompagnarla al paese natale per l'estremo saluto.

Con lui ho vissuto alcune avventure tipiche dell'età giovanile. Negli anni di teologia qualche volta scendevamo di nascosto di sera nel refettorio e nella cucina della Casa Madre dove le Sorelle lasciavano sempre un carrello con gli avanzi della cena. Ci muoveva lo spirito di avventura e il gusto per il rischio (almeno nel mio caso) e una fame atavica e senza fondo - quello era il suo caso - per "trafugare" un po' di cibo. Ricordo una sera in cui Marco, oltre ad essersi sbaffato tanto di pizza e peperonata, ebbe il coraggio di continuare con un primo bicchiere di prugne e un secondo di yogurt. Era lui a decidere quando era opportuno e non rischioso uscire e colpire e quando, invece, era bene rinunciare o rimandare. Non potete immaginare quanti colpi al cuore, quanta agitazione: quell'agitazione che lo caratterizzava e che trasmetteva a chi gli era a fianco, e quante fughe col cuore in gola!

Una sera, mentre risalivamo in ascensore dopo la consueta rapina notturna mi disse: Popi, sai come sarebbe rischioso per me se mi scoprissero: infatti non ho ancora fatto la professione perpetua! E io subito a rispondergli: Oh furbo, pensa piuttosto a quale figura farebbe il sottoscritto che l'ha già fatta! Il tutto finì con una sua gran bella risata, quelle risate a sussulti e a singhiozzo, che gli erano proprie".

In quegli anni le sue preferenze andavano verso la Cina, piuttosto ingenuamente, direi, dato che non c'era nessun saveriano né nessuna casa saveriana in quell'immenso paese e non si capisce come avrebbe potuto prepararsi all'apostolato in una situazione del genere.

Comunque egli manifestò al superiore generale questo suo desiderio con una lettera di cui riportiamo i brani più interessanti.

"Ho sentito e so che c'è molta gente in lista per partire per la Cina, ma chiedo ugualmente di poter fare lì l'esperienza di missionario. Mi sto infatti interessando già in qualche modo sulla Cina, sto leggendo libri ed entrando per quanto mi è possibile in contatto con cinesi o con gente che sta per entrarvi o ci è già stata di

recente. Cerco comunque di tenermi aggiornato grazie al P. Fabrizio Tosolini e al P. Gabriele Ferrari. A questo punto vorrei sapere se per me ci sono delle possibilità di andare in Cina fra due anni a fare l'esperienza di missione. Vorrei inoltre sapere com'è la situazione del Gruppo Cina e quanta gente c'è in lista di attesa. Sul problema Cina, o meglio sulla mia scelta di andare in Cina ti ho già parlato e spiegato in linea generale perché avevo scelto questa missione, quando tu e P. Zucchinelli siete venuti in visita alla regione italiana. Ne avevo accennato anche al P. Rigali quando passò di qui qualche tempo fa" (1.9.91).

La sua domanda non ebbe l'esito che egli desiderava. Il Superiore Generale gli rispose: "Il Gruppo Cina, inteso come gruppo di coloro che sono destinati a lavorare a tempo pieno per la Cina, è già completo. Ci sono già difatti alcuni a Taipei, altri che stanno studiando l'inglese per andarci, e altri che da tempo abbiamo in lista e ai quali abbiamo promesso che vi saranno destinati. Il gruppetto così è ormai composto e non è possibile allargarlo ulteriormente" (5.9.91).

La risposta negativa lo lasciò certamente deluso, ma, non avendo potuto passare per la porta, cercò di passare per la finestra. Il 6 novembre 1992 scrisse facendo questa nuova domanda-proposta. "Io desidero andare a Taiwan per lo studio della lingua cinese durante il periodo formativo che mi è chiesto: 3 anni. Siccome voi per vari motivi non volete allargare il gruppo, anche perché non si sa se si potrà effettivamente entrare in Cina, chiedo di andare a fare il periodo formativo, con la clausola che in futuro non sarò destinato alla Cina, ma ad un'altra missione, dove ci siano dei cinesi".

Quella nuova proposta fu studiata in una seduta del Consiglio generale che non reputò opportuno accettarla. La risposta gli fu comunicata dal P. Zucchinelli, membro del Consiglio, il 10 novembre e suona così: "Il nostro suggerimento, per il tuo Periodo Formativo in Missione, è che tu scelga la missione dove un domani andrai a svolgere la tua attività missionaria o almeno il continente in cui quella missione si trova".

A quel punto non gli rimaneva che presentare altre opzioni ed egli indicò l'Indonesia o il Bangladesh. L'Indonesia venne scartata perché quella nazione non concedeva visti di ingresso per nuovi missionari. Non restava che il Bangladesh. Non era la Cina, ma era sempre l'oriente.

Intanto tra la prima richiesta e la successiva passarono i primi due anni di teologia ed iniziò il terzo anno alla fine del quale per lui e quelli del suo anno era previsto il Periodo Formativo in Missione. La partenza per quel periodo gli creò due problemi: interrompere gli studi teologici per tre anni, ed il doverli riprendere fuori del nostro Studentato Teologico di cui era prevista la chiusura. Egli trovò la soluzione nel chiedere di rimandare il Periodo in Missione alla fine della teologia. Scrisse in proposito: "Questa mia richiesta è legata al motivo che partirei più sereno dato che avrei più tempo per applicarmi prima allo studio dell'inglese e poi a quello del bengalese e alle mie prime esperienze missionarie".

2. II Periodo Formativo in Missione (P.F.M.)

Questa volta ottenne ciò che desiderava. Glielo fece sapere il P. Zucchinelli che gli stilò anche il programma. “Dalla prima settimana di Settembre ‘94 fino a Giugno/Luglio 95 a Londra per lo studio della lingua; ad Agosto/Settembre 95 partenza per il Bangladesh (due anni); Luglio/Agosto 97 rientro in Italia in vista dell’Ordinazione sacerdotale.

Come ben sai, questo periodo in missione è visto come tappa formativa che integra e qualifica il nostro curriculum e la sua meta educativa è quella di iniziare ad alcuni atteggiamenti tipici della missione, come: l’uscita dal proprio ambiente, la relativizzazione della propria cultura, l’inserimento umile e cordiale nella nuova realtà socio-culturale-ecclesiale, il primo coinvolgimento pastorale in una comunità al lavoro in missione”.

P. Marco seguì le indicazioni avute e il 28 di agosto '94 fu a Londra. Non vi arrivò digiuno della lingua (l’aveva studiata nelle medie inferiori e superiori) e questo gliene facilitò l’apprendimento. La sua applicazione allo studio non era molto metodica (non era metodico per natura) ma nel giugno dell’anno seguente si presentò e superò gli esami di quello che viene chiamato ‘The Cambridge First Certificate in English’.

Il P. Mauri, superiore della casa, ricorda così la sua presenza: “Marco è stato una bella presenza nella nostra comunità. Non ebbe alcuna difficoltà nei rapporti con gli altri che anzi cercò sempre di rendere più profondi. È un uomo generoso e sempre disponibile, ma mi pare che non sappia sempre autogovernarsi. Talvolta ha dato l’impressione di non avere un buon concetto di sé e sta male quando gli sembra che i suoi sforzi non siano apprezzati. A me pare che i suoi pregi siano la sua abituale disponibilità e generosità e la capacità di essere sempre aperto verso gli altri. Secondo me, dovrebbe dare un’attenzione maggiore alla sua crescita spirituale ed umana; imparare ad usare le sue forze fondandole sui valori evangelici; avere una maggiore fiducia in se stesso. Io penso che il periodo che passerà in Bangladesh gli farà molto bene”.

Durante l’anno passato a Londra, Marco tenne presenti anche le scadenze della sua vita consacrata. Aveva emesso la sua professione nel 1987 e da allora in poi l’aveva rinnovata ogni anno. Il 5 ottobre 1994 chiese di farlo di nuovo. Presentò la domanda al superiore regionale: “Questa non è una richiesta di routine, ma una richiesta di rinnovare nuovamente la mia adesione al Signore ed alla Famiglia Saveriana. Sono infatti molto contento della decisione di condividere con la Famiglia Saveriana la mia vita per la Missione. Qui mi sto preparando per la vita di missione vera e propria: ora con lo studio dell’inglese, e l’anno prossimo con l’andata in Bangladesh”.

La domanda fu accettata ed il 5 novembre successivo rinnovò i suoi voti. Era un altro passo verso la realizzazione dei suoi desideri. Nei mesi che seguirono continuò la sua vita di studente e seguì le pratiche per il permesso di entrare in Bangladesh. Esse, però, furono più lunghe del previsto e il ritardo lo costrinse a prolungare la sua presenza a Londra. Anche questa volta - come aveva fatto l'anno precedente per la rinnovazione dei voti temporanei - il suo pensiero corse alla sua consacrazione definitiva al Signore ed alla Missione con la Professione Perpetua. Il 2 ottobre 1995 prese la penna e scrisse al superiore generale i sentimenti che lo animavano.

"Carissimo P. Francesco, avvicinandosi la festa del Fondatore, mi sembra d'obbligo fermarmi e riflettere sulla mia adesione personale a Cristo tramite la famiglia Saveriana. Pensando al Fondatore, mi vengono in mente tante cose: prima tra tutte il termine "missione" che mi ricorda il mio impegno fondamentale di annunciare ad altre persone in differenti culture quel Cristo che ci spinge e dà significato alla nostra vita. Un secondo punto per me fondamentale è il modo con cui noi Saveriani cerchiamo di annunciare questo messaggio e cioè l'essere famiglia di fratelli spinti da un unico ideale nel nome di Cristo. In tutti questi anni vissuti con i Saveriani, quindici da quando ho iniziato come apostolino e ormai otto da professo temporaneo, ho cercato di vedere e valutare se questa che ho intrapreso fosse e sia la mia strada. Ho notato tante realtà sia positive che negative e tutte queste mi hanno aiutato a crescere come persona, come cristiano e come consacrato. In tutti gli anni di Teologia poi ho imparato tante discipline; ora dovrò iniziare a metterle in pratica. Ebbene, dopo tutti questi anni passati con la famiglia Saveriana, chiedo di poter farne parte in maniera definitiva. Mi rendo conto che sto per iniziare un cammino più profondo di adesione a Cristo poiché è un impegno per sempre. So che ci saranno anche dei momenti difficili e che devo ancora maturare completamente a livello umano, spirituale ed affettivo, ma allo stesso tempo so che ho la possibilità di esprimere in totalità le mie buone qualità e doti. In tutto questo mi affido all'aiuto di Dio".

La risposta fu positiva e gli fu precisato che avrebbe emessa la sua Professione a Roma il 18 marzo 1996 in occasione della Beatificazione di Mons. Conforti. Per completare la sua gioia, gli arrivò anche la notizia che gli era stato concesso il Visa (il permesso ufficiale del governo) per il Bangladesh. Egli non attese altro e il 29 novembre 1995 partì. Il giorno dopo metteva piede a Khulna ed iniziava così il suo PFM (periodo formativo in Missione). Non gli fu facile. Del resto non lo fu mai per nessuno. E non lo è tuttora.

Ce lo dice il P. Antonio Germano superiore regionale (che avremo modo di sentire ancora). "Le componenti della personalità di Marco si ritrovano ancora tutte così come sono state sottolineate sia negli anni della formazione in Italia sia nell'anno di studio della lingua a Londra. Di nuovo c'è che tutte queste componenti sono venute a confrontarsi con una realtà ben diversa da quella italiana e londinese. Il confronto con la realtà bangladeshi: lingua, cultura, religioni, clima, esplosione

demografica con la enormità dei problemi connessi, ha portato Marco ad una ulteriore maturazione. Ma tutto questo attraverso un processo, che, inizialmente, ha avuto una fase di durezza, in quanto egli sembrava trincerarsi in se stesso per difendersi da un mondo così diverso dal suo. Questo é un mondo che ama il frastuono in cui l'indisciplina (o almeno quella che appare a noi come tale) é un po' regola di vita. Quindi il primo contatto ti fa dire: ma dove sono capitato?

La sua reazione iniziale, quando approdò a Barisal per lo studio della lingua bengalese, fu proprio di questo tipo. Poi, pian piano, col prezioso aiuto anche dei Confratelli, alcuni arrivati prima di lui, come P. Javier Peguero (messicano) e Paulo Moroni (brasiliano) e soprattutto con l'aiuto di Giovanni Gargano, a cui era legato da stima e amicizia, gradualmente riuscì a superare quella fase di rigetto, assumendo un atteggiamento di apertura e di accettazione del mondo a cui era stato mandato. Quest'attitudine di superamento delle barriere lo accompagnò in tutto il PFM in Bangladesh permettendogli di raggiungere nuovi traguardi di maturazione.

Come era previsto nel mese di marzo del 1996 fu in Italia per la Professione Perpetua (18 marzo) e l'ordinazione o diacono (19 marzo). Tornò carico di entusiasmo e terminò il periodo di studio della lingua. Del periodo speso a Barisal gli fu molto positivo e arricchente l'impatto con la Chiesa Locale, soprattutto la convivenza domenicale con il clero della Parrocchia, l'incontro con le suore di varie congregazioni presenti, come quelle di Madre Teresa e della Holy Cross. Degno di rilievo poi il contatto frequente con i novizi della Holy Cross, con i quali sia Marco sia Giovanni erano riusciti a stabilire buoni rapporti di amicizia, rafforzati spesso dalla preghiera in comune".

3. Nella comunità saveriana di Noluakuri

Nel mese di agosto 1996 P. Marco, terminato il suo corso di Bengalese, fu inviato nella comunità di Noluakuri. Quel villaggio ci è abbastanza noto dal profilo del P. Decembrino, ma ci permettiamo di parlarne di nuovo, brevemente.

Noluakuri è un piccolo centro a nord di Dhaka, la capitale, e fa parte della diocesi di Mymensing. I primi saveriani a mettervi piede in forma stabile furono i padri Antonio Decembrino e Benjamin Gomez. Lo fecero il 6 aprile 1991 con un viaggio che quest'ultimo descrive così: "Il 6 aprile 1991 ci siamo trasferiti nel piccolo villaggio di Noluakuri. La gente ci ha accolti come se fossimo stati da sempre con loro. Abbiamo passato svegli la notte antecedente il nostro spostamento e l'abbiamo impiegata a raccogliere le nostre cose e caricare il camion. Padre Tonino ed io abbiamo dovuto fare tutto da soli. Il mattino presto egli salì sul camion con l'autista per indicare il luogo dove portarsi. Io sono partito in moto prima di loro per chiedere alla gente di aiutarci a scaricare le nostre cose. Ricorderò per tutta la vita quel 6 aprile. Appena il camion arrivò nel villaggio, cominciò a piovere. Nonostante ciò, un bel gruppo di bambini e uomini, spinti dal catechista Nicolàs, ci aiutarono a scaricare. Grazie alla generosità di una famiglia, abbiamo occupato due piccole stanze che essi avevano appena finito di costruire come stalla per le loro vacche. Queste due stanze diventarono il nostro alloggio e andammo avanti così per un bel pezzo. Spesso dicevamo che il Signore ci aveva fatti nascere di nuovo, ma in un mondo più umile e più povero".

Solo due anni dopo i due missionari riuscirono ad avere un'abitazione in proprio a cui aggiunsero un piccolo fabbricato adibito contemporaneamente a scuola, centro sociale e luogo per riunioni. La loro attività missionaria seguì varie direttive ed obiettivi. Il primo posto fu riservato alle opere di carità partendo dai più deboli: gli orfani ed i malati. Il problema dei bambini orfani fu affrontato cercando di affidarli a famiglie disposte ad accoglierli. I bambini cristiani venivano dati a famiglie cristiane e quelli musulmani a famiglie musulmane dietro un aiuto mensile proporzionato all'età del ragazzo. Vennero pure favorite in qualche modo le scuiolette dei villaggi. Particolare cura veniva data ai malati affetti da tubercolosi. Naturalmente venne privilegiata la formazione dei pochi cristiani direttamente o attraverso i catechisti. Né mancò l'interesse per l'alfabetizzazione delle donne. Questi furono i primi tentativi di apostolato in attesa che l'esperienza propria ed altrui suggerisse la strada evangelicamente più adatta alla presentazione del messaggio del Signore.

Quando il nostro Marco vi arrivò con quel poco di lingua che era riuscito ad imparare in pochi mesi, vi fu accolto a braccia aperte dai due padri allora presenti: il citato P. Decembrino ed il quasi omonimo P. Matteazzi. La sua presenza fu piuttosto breve: una cosa, però, già prevista. Su quel breve periodo ci dice il citato P. Germano: "Penso che, come iniziazione alla Missione, Marco non poteva trovare di meglio. La Comunità di Noluakuri ha pochi anni di storia ed è stata concepita come un modo nuovo di attuare una presenza di cooperazione pastorale

e di primo annuncio. Il progetto di vita di questa Comunità ha posto l'accento sulla preghiera, da cui la Missione trae la forza, e sulla comunione come segno della Missione. Marco, a detta dei padri stessi, si è inserito molto bene, dando, e cioè mettendo a disposizione, la sua generosità ed esuberanza e ricevendo, nella partecipazione, la matura esperienza di fede di quei Confratelli".

Abbiamo anche la possibilità di riportare il loro giudizio. "Marco è stato con noi tra la fine di agosto e l'inizio di novembre '96. In quel periodo abbiamo avuto modo di apprezzare il suo spirito comunitario e la sua pronta disponibilità a fare ciò che gli veniva richiesto. Si è ben inserito nell'ambiente di Noluakuri e si è fatto amico del gruppetto dei giovani del villaggio e dei bambini.

Ha fatto del suo meglio per continuare l'apprendimento della lingua; a questo scopo ha anche accettato di buon grado di pregare in bengalese.

Il suo carattere primario lo portava a reazioni impulsive nei confronti della gente e degli avvenimenti. Però era cosciente di questo suo aspetto negativo e ascoltava volentieri i consigli che gli davamo e che spesso lui stesso ci chiedeva. Qualche volta ci faceva partecipi delle sue difficoltà e delle riflessioni che faceva su se stesso e sulla presenza e il lavoro dei saveriani in Bangladesh. In conclusione, possiamo dire che ci siamo goduti la sua presenza a Noluakuri" (Noluakuri, 26.4.96). Il P. Matteazzi poi ci ha fornito ulteriori particolari su quel breve periodo.

"Aveva un gran desiderio di conoscere l'ambiente di Mymensingh - di cui Noluakuri fa parte - dei tribali di quella zona e del Bangladesh in generale. Questo suo desiderio si manifestava nel getto continuo di domande con cui ci subissava. Per fortuna, essendo in due, potevamo equamente dividere l'onere di rispondere. Devo dire che più di una volta le sue domande ci hanno stimolato a riflettere sul nostro lavoro. Marco voleva anche imparare il bengalese meglio che poteva, perciò ci faceva anche molte domande sulla grammatica e sulla sintassi e preferiva seguire la preghiera delle ore in bengalese, anziché in inglese o in italiano, nonostante per lui la lettura fosse ancora molto difficoltosa e i salmi di difficile comprensione.

Nei due mesi passati con lui, ho scoperto in Marco una persona semplice, amante della vita comunitaria e sempre disponibile ad aiutarci nei lavori che si rendevano necessari. Abbiamo approfittato della sua presenza per fare la recinzione della scuola e dell'orto e per la costruzione di una grande vasca di cemento sopra l'impianto del bio-gas. Quante sudate e quante risate ci siamo fatti lavorando insieme! Alla sera, dopo cena, concludevamo la giornata con epiche partite a scala quaranta, a Macchiavelli (altro gioco a carte) o a Monopoli. La semplicità di Marco si manifestava anche nel piacere che provava a stare con i bambini del villaggio i quali, da parte loro, lo cercavano e lo chiamavano a gran voce appena lo vedevano uscire di casa. Chiedeva molti consigli e anche questo era un segno del suo animo semplice.

Per il modo con cui si presentava, così grande e grosso ma con quella vocetta sottile, e per il carattere che aveva, Marco pareva fatto apposta per essere preso in giro. Lui agli scherzi ci stava e ci rideva su, anzi, tante volte era il primo a ridere di se stesso, come quella volta che erano venuti i rapinatori (credo che su Commix

sia uscito un resoconto di quella rapina) e, tra le altre cose (poche, per la verità), gli avevano rubato anche un paio di mutande che erano in veranda ad asciugare. Ogni volta che qualcuno ci chiedeva della rapina, noi tiravamo fuori la storia delle mutande e ci chiedevamo: Ma cosa mai se ne faranno quelli là di un paio di mutande di quella misura? Mah!, forse le useranno come vela! E lui giù a ridere! Alla fine questa storia delle mutande rubate era diventata così famosa che gli avevano fatto anche una vignetta, e poi dall'Italia o da Londra, non ricordo bene, gli era anche arrivata una maglietta con la vignetta stampata".

Sul medesimo periodo riportiamo i brevi ricordi del Padre Garello. "La gente del villaggio di Noluakuri dove P. Marco ha trascorso poco più di due mesi, lo ricorda per la sua cordiale semplicità. Il mio ricordo personale tocca solo alcuni brevi momenti di incontri quasi occasionali. In essi ho colto la sua gioiosa e immediata disponibilità al servizio che gli veniva chiesto. Se faceva attendere la risposta, era solo perché era impegnato ad accontentare qualche altro. Soprattutto negli incontri comunitari era lui che faceva proprie le piccole emergenze dei confratelli. Parlando del suo apostolato tra i fuori-casta, mi manifestava il suo grande desiderio di conoscere a fondo la loro vita quotidiana e le loro aspirazioni più profonde".

Le affermazioni riportate sono arricchite dal suo giudizio su quel primo periodo di missione e sull'aiuto ricevuto dai due confratelli. "A Noluakuri assieme ai Padri Tonino e Giovanni ho iniziato a capire che cosa significhi la vita missionaria. Come ho già detto, non ho fatto finora molto poiché sto ancora imparando, però il guardare coloro che sono qui da tempo mi ha entusiasmato e dato molta gioia. Penso di voler bene ed amare questa gente anche se a volte, per diversi motivi, ti fa perdere la pazienza. Ad ogni modo, con l'aiuto e il consiglio di chi ha più esperienza di me, sto cercando di far tesoro di tutto quanto vedo e vivo. Ho avuto, inoltre, la possibilità di verificare i miei limiti nell'approccio con la gente: mancanza di pazienza e un senso di superiorità. Il tipo di attività che stiamo portando avanti qui in Bangladesh mi si addice. In mezzo a confratelli di diverse nazionalità mi sento a mio agio, pienamente accolto e benvenuto da tutti indistintamente. Sin da quando sono arrivato in Bangladesh, ho trovato da parte di tutti disponibilità per ogni bisogno, così - dico la verità - mi sento pienamente inserito e realizzato in questo tipo di vita missionaria. Da quando ho iniziato questa mia esperienza vi posso garantire che la mia conoscenza del bengalese è migliorata molto. Ho iniziato a leggere il Vangelo in lingua bengalese durante la Messa della Domenica e così ad esercitare il mio ministero di Diacono. Durante il giorno, oltre che continuare lo studio della lingua con l'aiuto di un giovane, sto dando una mano ai Padri per i lavori manuali che non mancano. Qui il mio impegno è quello di cercar di capire come funziona una missione e così imparare dando, se possibile, il mio modesto contributo" (Natale 1996, Agli amici del Centro Missionario di Udine).

4. Da Noluakuri a Chittagong

P. Marco sapeva che la sua permanenza a Noluakuri era provvisoria. La sua destinazione era Chittagong dove i nostri missionari avevano assunto l'impegno di guidare la parrocchia di Jamal-Khan rimasta da anni senza i missionari che l'avevano aperta. Il Consiglio regionale del Bangladesh vi aveva destinato i padri De La Torre, Lupi e lui, che vi si recò nel dicembre 1996. "Nella nuova missione, ha scritto il P. Germano, Marco si trovò a vivere un'esperienza di frontiera con tutto quello di difficoltà che essa comportava: Vescovo nuovo, Confratelli che per la prima volta si trovavano fra di loro a fare comunità, casa da aggiustare e da arredare e adattamento alla situazione di emergenza. Marco ha vissuto questa situazione serenamente, dando generosamente il suo contributo per l'avvio di questa nuova avventura.

I Padri avevano preso in mano la Parrocchia proprio mentre erano in corso i lavori di restauro, sobbarcandosi ai numerosi ed inevitabili disagi. Durante quel periodo Marco prese alloggio in Episcopio, facendo convivenza con il Vescovo, i sacerdoti ivi residenti e i Fratelli della Holy Cross. Non era certo una situazione ideale per un confratello che si trovava a vivere il suo PFM. Sono convinto però che se queste difficoltà esterne furono un banco di prova per le sue qualità, hanno messo in luce il suo buon senso, la capacità di adattamento e hanno lasciato una buona impressione sulla Chiesa Locale: clero, religiosi e e laici".

P. Marco rimase a Chittagong fino alla fine di maggio 1997 quando tornò in Italia per essere ordinato sacerdote. Nella lettera mandata agli amici del Centro Missionario Diocesano, ne parla così: "Carissimi amici, fra non molto ci sarà la Pasqua per cui mi sembra una cosa buona iniziare questa mia lettera con l'augurio che la pace di nostro Signore Gesù Cristo risorto sia con voi.

Come vi avevo detto, ora mi trovo nella nuova missione di Chittagong. Qui la vita è molto diversa da quella dei villaggi dove regna una grande pace e c'è molta più tranquillità. La vita di città è molto caotica e frenetica, per cui non c'è quel senso di unione che ci può essere invece altrove, proprio perché ognuno pensa ai fatti suoi e basta.

Sono andato per la prima volta a Chittagong nello scorso dicembre 1996, poco prima del Natale. Poiché la casa era, ed è ancor oggi, in ristrutturazione, non sono potuto rimanere; così abbiamo concordato con il Vescovo e con il nostro superiore che la mia sistemazione provvisoria fosse appunto la casa del Vescovo.

La parrocchia che siamo incaricati di seguire si trova in città, non molto distante dal centro: circa 15-20 minuti col riksò o 40-45 minuti a piedi. Ultimamente avevo comperato una bella bicicletta da corsa, visto che qui in città ci sono delle colline, ma purtroppo, dopo qualche settimana mi fu rubata. Che cosa ci volete fare? Tutto il mondo è paese. Tornando al discorso principale, vi dirò un po' che cosa faccio. Beh! Come vi ho detto abito nella casa del Vescovo e vi rimango tutta la mattinata. Nel pomeriggio vado in parrocchia dove dò una mano

nell'amministrazione parrocchiale e poi partecipo alla Messa. La mattinata la occupo nello studio e la pratica della lingua, grazie all'aiuto di un Padre e di un giovane; a volte quando ho alcune ore libere, vado a visitare alcune suore che abitano proprio di fronte alla casa del Vescovo e così posso parlare bengalese. Quando faccio degli errori, mi correggono e mi spiegano perché si usa una certa espressione invece di un'altra; così anche per la pronuncia. Una di queste suore, poi, è responsabile di un orfanotrofio e spesso mi invita ad andarla a trovare e, devo dire la verità, là mi trovo molto bene, sia con lei che con i suoi bambini (qui vengono accolti bambini abbandonati dai loro genitori, dall'età di pochi giorni all'età di 6 anni. Quando hanno 6 anni, alcuni vengono adottati da qualche famiglia qui e altri passano ad altri orfanotrofi gestiti da queste suore). Siccome sono ospite del Vescovo, ogni tanto mi viene chiesto di fare qualche lavoretto, come la potatura della vigna o cose del genere. Come vedete cerco di rendermi disponibile il più possibile. In città, visto che sono l'unico diacono, mi viene spesso chiesto di prestare il mio servizio in Cattedrale accanto al Vescovo.

Io ne sono molto contento perché mi permette di fare pratica di bengalese. Ormai con la lettura della lingua non ci sono grossissimi problemi, per cui me la cavo discretamente. Ciò che in parte mi manca è la padronanza linguistica, per cui quando parlo con la gente sono un po' a corto di vocaboli, ma ad ogni modo ormai riesco a farmi capire abbastanza bene" (Pasqua 1997).

Anche se P. Marco rimase a Chittagong soltanto pochi mesi, seppe farsi conoscere e voler bene. Ce lo assicura il P. Tedesco. "La morte di Marco ha colpito i cristiani di Chittagong. Ho avuto varie testimonianze su questo soggetto: Marco era di carattere gioviale, col sorriso sempre pronto che accattivava la gente. Lo ricordano per la sua andatura dinoccolata, da bambino, ma simpatico. Un altro bel ricordo che hanno di lui qui è che si mescolava con la gente. Stava con tutti e gli volevano bene perché lui voleva loro bene. Inoltre scherzava volentieri in modo simpatico".

Aggiungiamo sul medesimo argomento altre notizie che ci vengono dal P. Filippo Rondi già citato. "Ho avuto la gioia di reincontrare Marco durante il mio viaggio in Bangladesh nel 1996. Ho potuto trascorrere un po' di tempo con lui a Noluakuri, a Dhaka, a Khulna e a Chittagong. E fu soprattutto a Chittagong che mi colpì molto la sua capacità di stare in piedi nonostante la sistemazione assai precaria in cui si trovava.

L'ho ammirato moltissimo e ho più volte pensato allo strano rapporto della sua personalità. Alla sua indecisione e al cambio di parere corrispondeva in lui la ferma scelta di spendere per sempre la vita come missionario. Il segreto della sua breve esistenza è consistito in una vita completamente unita a Gesù, fissata su di Lui, progettata e giocata sull'annuncio del Vangelo ai lontani.

Accompagnando con altri la sua salma a Udine, mi scorrevano davanti molte immagini e molti ricordi della nostra amicizia. Se dovessi sceglierne e fissarne alcune, lo vorrei ricordare in questo modo: di sera, al buio, nella cucina della Casa Madre; in Sala Rossa a Parma, mentre trascorre un po' di tempo con Gesù, la fonte della sua vita e del suo ministero; in Bangladesh mentre chiacchiera con i bimbi. Ho raccontato le cose che maggiormente mi portavo nel cuore.

P. Marco è stato un grande amico e un compagno di birichinate, uno di quelli che ti si affianca volendoti bene; è stato un vero missionario perché ha scelto la missione con totalità e a essa ha regalato la vita; è stato soprattutto un vero uomo di Dio, un innamorato di Gesù. Grazie, Marco”.

5. Verso l'Ordinazione presbiterale

Il suo Periodo di Formazione in Missione vissuto tra Barisal, Noluakuri e Chittagong si concluse alla fine di maggio 1997 con il rientro in Italia per l'Ordinazione.

Se la sua permanenza a Chittagong - del resto breve - non fu molto gratificante dal punto di vista missionario, fu certamente una lezione molto pratica per il suo aspetto formativo, perché lo mise a contatto con la realtà quotidiana togliendogli - se c'erano - attese immaginifere. Egli uscì fortificato da quella esperienza come gli era avvenuto per quella di Noluakuri. Questa è anche l'impressione del P. Germano, superiore regionale, che ha scritto: "A conclusione del P.F.M. di Marco, trovandomi ad esprimere un parere sulla sua idoneità o meno al ministero apostolico, come presbitero, ritengo che egli ha continuato linearmente il suo curriculum di preparazione al sacerdozio. Sono convinto inoltre che i quasi due anni di presenza in Bangladesh hanno approfondito in lui l'esigenza dell'unione con Dio, che dà consistenza, solidità e significato alla Missione. Lo ha fatto attraverso una preghiera confrontata con i fatti e con la realtà di questa terra che gli hanno fatto sentire viva l'esigenza dell'unione con i Confratelli come modalità che rende significativa la missione.

Questa duplice consapevolezza e la testimonianza di una vita orientata in questa direzione penso siano una buona garanzia perché Marco possa stabilmente far parte, come presbitero, dell'Audace Progetto ideato dal Beato G. M. Conforti" (12. 04. 1997).

Anche secondo il P. Marco la sua esperienza missionaria era stata molto valida. Lo leggiamo in questa lettera al Regionale d'Italia. "Carissimo Padre Agostino, ti scrivo quando ormai la mia esperienza bengalese sta per terminare. Desidero comunicarti e trasmetterti i miei desideri e le mie aspettative assieme alla domanda di ricevere l'ordinazione sacerdotale. Innanzitutto questo mio primo periodo trascorso in Bangladesh mi ha aiutato moltissimo sia a livello spirituale che umano; ho capito quanto sia importante nella mia vita servire il Signore attraverso il ministero del Presbiterato e in preparazione a questo ho esercitato e sto esercitando il ministero del diacono. Ciò che mi spinge a chiedere di essere ordinato Sacerdote è che sento molto forte nella mia vita il desiderio di donarmi completamente al Signore per il servizio e la cura pastorale dei fratelli. Sento, inoltre, quanto sia indispensabile aiutare la gente anche attraverso semplici parole e semplici gesti nella semplicità di vita.

Per me il diventare sacerdote, ministro del Signore, è una grande gioia ed un'immensa grazia che il Signore mi sta facendo; infatti fin da piccolo ho sentito questa chiamata che vedo ora realizzarsi attraverso la famiglia saveriana. Ho sempre sognato di diventare ministro del Signore, perché penso che questo sia il disegno di Dio su di me, ed ora vedo avvicinarsi concretamente questo traguardo che non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Ora chiedendo di essere

ammesso al presbiterato, mi viene chiesta fedeltà alla Eucarestia quotidiana e all'ascolto più profondo e intenso alla Parola di Dio. Tutto questo lo sto già facendo, ma ora mi è chiesto di viverlo in prima persona come servo del Signore per il servizio dei fratelli.

Diventando ministro del Signore, so di essere chiamato ad essere suo testimone con tutte le mie forze. A volte, pensando alla grazia della chiamata che il Signore mi ha fatto, mi sento indegno di ricevere questo grande dono, ma so che Egli nonostante i miei limiti umani mi sarà sempre vicino con la sua forza e il suo aiuto" (26.4.97).

Prima della lettera al regionale egli già nel mese di gennaio aveva manifestato al Superiore Generale due pensieri. In primo luogo la sua soddisfazione di trovarsi in Bangladesh. "Innanzitutto sono molto contento di questa missione dove voi della Direzione Generale mi avete mandato per il periodo di esperienza missionaria; ora non rimpiango questa vostra decisione nei miei confronti, anzi ve ne sono grato". Questa premessa gli dava modo di esprimere il suo desiderio di esservi destinato dopo l'ordinazione. "Ho ancora un'altra cosa da dirti (di cui, se vuoi, puoi tenere conto) ed è quella che adesso ho già 29 anni, per cui se - come mi è stato detto - le prospettive sono di trattenermi in Italia dopo la mia ordinazione, ti dico sinceramente che dovrò dire addio al Bangladesh perché non so ancora bene la lingua e poi vi ritornerei non prima di 6-7 anni, per cui diventa più difficile entrare in questa cultura così ricca e così profonda. Con lo studio della lingua, poi, dovrei ricominciare tutto da capo. Non prendere questo come un mio voler restare a tutti i costi qui in Bangladesh, ma solo come una saggia proposta poiché conosco i miei limiti di apprendimento. Ad ogni modo poi sarà fatta la volontà di Dio e a Lui mi affiderò" (25.1.1997).

Entrambe le richieste furono accolte e la comunicazione gli fu mandata dal P. Trevisan, del Consiglio generale. "In questo momento, così importante della tua vita, penso ti giunga gradita la notizia della tua ammissione all'ordine del Presbiterato da parte della Direzione Generale. Complimenti, caro Marco, per questo traguardo che ti proietta a pieno diritto nell'esercizio della Carità di Cristo, attraverso la distribuzione della Sua Vita e della Sua Grazia al popolo di Dio in mezzo al quale Lui ti chiama. Alla realizzazione di questo progetto hanno contribuito tante persone: i tuoi genitori e parenti anzitutto, i tuoi formatori, durante i lunghi anni di studio nelle nostre case di formazione, gli stessi confratelli del Bangladesh che ti hanno accolto per il P.F.M, ed infine tutti coloro che hanno creduto nei doni che il Signore ti ha fatto. A tutti loro il nostro grazie e la nostra preghiera!

Nella stessa riunione, il Consiglio Generale ti ha destinato alla Regione del Bangladesh, dove certamente tornerai volentieri per mettere subito a frutto quanto hai ricevuto finora dal Signore e otterrai con il Presbiterato" (4. 6. 97).

Quando gli fu mandata quella comunicazione, il P. Marco era già rientrato in Italia e si stava preparando all'Ordinazione con un mese di esercizi spirituali. Ormai il suo futuro era delineato: ordinazione il 13 settembre nell'abbazia di Rosazzo, non lontana del suo paese, e poi ritorno in Bangladesh. Nel mese di agosto il nostro P. Luigi Arnoldi gli fece l'intervista di cui riportiamo i passi salienti.

Quale bilancio fai della tua esperienza missionaria di due anni in Bangladesh?

Un'esperienza che mi ha aiutato a crescere dal punto di vista della fede, poiché sono entrato in contatto con una realtà dove la presenza cristiana è molto minoritaria. Essere in mezzo ad una marea di musulmani ti obbliga a mettere a fuoco lo specifico della tua fede: in questo caso essere come sale che dà sapore e come un po' di lievito nella grande quantità di farina. L'ambiente è molto difficile da evangelizzare.

Come è visto il cristianesimo in Bangladesh?

In generale è visto bene, anche se alcuni non approvano il nostro operato. Si tratta in questo caso dei fondamentalisti musulmani e degli indù di alta casta che non vedono di buon occhio l'emancipazione degli indù delle caste inferiori, che sfuggono così al loro potere.

Con quali realtà sei venuto in contatto durante la tua permanenza?

Ho visitato quasi tutte le missioni saveriane del Bangladesh. In particolare ho vissuto tre mesi al nord con i tribali. Manca tra di loro la suddivisione in caste, e il cristianesimo entra più facilmente. Sono più liberi da costrizioni sociali. Sono stato a Cittagong, il più grande porto del Bangladesh al confine con la Birmania. Qui ho vissuto la mia esperienza al di fuori della comunità saveriana, pienamente a contatto con soli bengalesi. Ho avuto modo di vedere il volto bengalese della Chiesa. Il mio contributo non è stato grande, ma mi sono reso disponibile per ogni forma di collaborazione pastorale.

Come sei stato accolto?

Bene. La gente è accogliente. I problemi dipendono da noi quando non riusciamo a sentirci a nostro agio con loro. All'inizio sei infastidito da questa massa di gente che ti sta attorno e da cui ti senti schiacciato. Poi, lentamente, impari a gestire il tuo rapporto con loro. Tutto cambia quando incominci a parlare la loro lingua. Allora ti sentono uno di loro.

Cosa è cambiato nella tua idea di missione dopo questa esperienza?

Mi sono reso conto che la cosa più importante per la missione è la disponibilità a stare con la gente. Vivere con loro superando il tuo disagio iniziale e andando oltre il loro contatto a volte interessato. Un'altra cosa importante è saper partire dal positivo che essi hanno per promuovere forme di sviluppo, smontando la loro idea che il missionario arriva carico di soldi da dare a tutti.

Quali sono le difficoltà del missionario in Bangladesh?

La prima riguarda la capacità di lavorare insieme alla gente. Molto spesso è più facile fare da soli e in fretta, che camminare insieme agli altri e al loro passo. L'abbondanza di mezzi tecnici e finanziari ci dispensa dal cercare la collaborazione altrui. È comunque notevole lo sforzo di collaborare maggiormente con i bangladeshi da parte dei missionari.

Secondo te, la missione è ancora di attualità? Vale la pena partire?

Penso di sì e lo credo, sia per la promozione umana, ma anche per continuare a seminare il Vangelo. La Chiesa locale sta crescendo ma ha ancora bisogno di un aiuto esterno anche se le modalità di presenza stanno cambiando. Oggi il missionario è chiamato ad essere soprattutto un testimone. Inoltre può aiutare il processo d'inculturazione del Vangelo nella cultura tradizionale. Un altro campo in cui il missionario è molto attivo è il dialogo interreligioso con i mussulmani e gli indù.

Come vedi il tuo futuro prossimo dopo l'ordinazione sacerdotale e la prima Messa nella tua parrocchia di Villanova dello Iudrio?

Mi vedo nuovamente in missione per continuare ciò che ho iniziato e questa volta da Prete".

6. Lo ricordano così

Prima di procedere oltre, apriamo una breve parentesi per sentire quello che ne pensano coloro che l'hanno conosciuto, negli anni della sua formazione e nel breve periodo vissuto in Bangladesh. È una scia di ricordi e di rimpianti. Leggiamone qualcuno.

Resterà sempre un caro amico

“Marco era un amico di famiglia. Ognuno di noi lo conobbe in occasioni diverse. La prima ad incontrarlo, circa otto anni fa, fu mamma Rosanna, allora volontaria alle carceri. Marco la contattò perché desideroso di collaborare con lei a favore dei detenuti. Cominciò così il suo servizio all'interno e all'esterno del carcere, con la partecipazione alle varie celebrazioni liturgiche e la visita ad alcuni ex detenuti.

Tra le varie iniziative a favore dei detenuti, ne ricordiamo volentieri una: un giorno, Marco e Rosanna, pensarono di accompagnare due di loro allo stadio Tardini per assistere alla partita Parma-Atalanta (Marco era un grande appassionato di calcio e proprio in quel periodo frequentava il corso per arbitri). I due ottennero facilmente i biglietti omaggio dal Parma-calcio, ma all'ultimo minuto la direzione del carcere negò il permesso già concesso, sicché ad assistere alla partita andarono Rosanna con la figlia Silvia e Marco con l'amico Roberto, un altro studente saveriano. Da allora Marco iniziò a frequentare casa nostra e a conoscere anche papà Maurizio e la figlia maggiore Letizia.

Tra i momenti sereni vissuti insieme, ricordiamo in particolare un'accesa partita a briscola in cinque, il giorno di Pasqua, che ci fece persino dimenticare l'ora dei vesperi. E poi certe cene, dove Marco mostrava di apprezzare doppiamente la cucina parmigiana, condita da lunghe e gustose risate. Vicendevolmente partecipi delle nostre vite, Marco con il suo entusiasmo, la sua semplicità e il suo grande desiderio di donarsi agli altri, ci coinvolse sempre nei momenti salienti del suo cammino: la professione perpetua in S. Paolo a Roma, il diaconato, la grande festa per la sua ordinazione sacerdotale nel suo paese e la partenza per il Bangladesh; tutte tappe che ci hanno regalato tanta gioia e motivi di riflessione per un nostro maggiore impegno verso il prossimo.

Ultimamente con le sue lettere dal Bangladesh ci aveva avvicinato alla realtà di quel paese rendendoci più missionari. Di questo gli saremo sempre grati. Nelle lettere ci assicuravamo a vicenda il ricordo nella preghiera; questo continuerà ancora, perché Marco resterà per sempre un caro amico” (Una famiglia di Parma).

È stato un grande fratello per me.

È quanto afferma il P. Giovanni Gargano che aveva condiviso con lui il Periodo Formativo in Bangladesh e gli era molto legato, come lo erano anche le

le loro due famiglie. Quando P. Giovanni fu ordinato Presbitero - i genitori di Marco - nonostante il gravissimo lutto che li aveva colpiti - non vollero mancare alla cerimonia dell'Ordinazione ed alla sua Prima Messa.

Dice il P. Giovanni: "Ringrazio il Signore per avere messo al mio fianco questo fratello e per aver percorso assieme a lui un buon pezzo di strada. L'ho incontrato a Parma nel 1991. Era più avanti di me negli studi, ma questo non ha mai condizionato la nostra amicizia cordiale e sincera. P. Marco fu per vari anni sagrista e molti ricordano ancora l'agitazione che lo prendeva nella preparazione di alcune celebrazioni particolari. Ma aveva tanti altri compiti. Ad esempio era stato incaricato di aggiustare le nostre biciclette. Ogni tanto si sentiva la sua voce così tipica. Sembrava parlasse con qualcuno, invece mugugnava tra sé e sé. Aveva anche il patentino di arbitro (così almeno mi sembra) e la domenica si prestava a fare da arbitro qua e là. Ma gli piaceva anche giocare al pallone e, nonostante la sua mole, preferiva esibirsi come portiere. Quando, dopo gli esami di febbraio, andavamo per alcuni giorni a Capriglio, si rendeva disponibile a cucinare per tutti. Ci sapeva fare, ma, dato il tipo, nessuno si meravigliava se in cucina regnava una certa confusione: questo faceva parte della bellezza dello stare assieme e del sostenerci con un reciproco aiuto.

Amava anche la fotografia e Gigi e Bruno non mancavano di insegnargli i trucchi del mestiere che egli studiò anche procurandosi delle riviste specializzate. Si portò quella passione anche in Bangladesh e qualche volta io mi permisi di raccomandargli di usare la macchina con parsimonia perché lo sviluppo di un rullino costava molto caro. Non si lamentò delle mie osservazioni, anzi seppe tenerle presenti e mi ringraziava per averglielo fatto.

Ho avuto anche il dono di essere destinato a fare con lui il Periodo Formativo in Bangladesh. Abbiamo lasciato assieme l'Italia per Londra il 28 agosto 1994 e il 29 novembre 1995 siamo partiti assieme per il Bangladesh. Vi siamo arrivati alla vigilia del Capitolo regionale e ciò ci ha dato modo di conoscere subito molti confratelli. A lui poi ha dato la possibilità di dimostrare quanto fosse disponibile a dare una mano in quello che gli veniva chiesto. Due mesi dopo il nostro arrivo, egli interruppe lo studio del bengalese che stavamo facendo assieme a Barisal e rientrò in Italia per la Professione Perpetua e per l'Ordinazione a diacono.

Dopo la conclusione del corso di lingua, siamo andati in due missioni diverse, ma nei mesi vissuti assieme a Barisal mi ha fatto capire l'importanza della preghiera vissuta non in modo astratto, ma nel concreto della vita quotidiana e fraterna. Inoltre non si nascondeva la difficoltà che trovava nell'inserirsi nel mondo bangladeshi, ma si affidava a Dio che guida i nostri passi. Fondamentalmente egli era un timido e qualche volta ciò gli impediva di avvicinarsi con una certa spontaneità alle persone. Con il passare dei mesi, riuscì a superare questa sua timidezza e non ebbe più problemi al riguardo. Marco amava il Bangladesh e chiese di esservi destinato, persuaso che quello era il posto in cui il Signore lo chiamava

ad essere missionario al servizio del Regno di Dio e dei fratelli. Questo lo spingeva anche a migliorare la padronanza della lingua locale indispensabile per comunicare a tutti il mistero dell'amore di Dio verso ogni persona, a qualunque condizione sociale appartenga.

P. Marco è stato un grande fratello per me. Con il suo esempio mi ha confermato veramente che il Signore ama chi dona con gioia e senza riserve. Era pure molto legato a Mons. Conforti. Mi ricordo che ripeteva spesso la frase: amar Dio, vedere Dio, cercare Dio in tutto, tanto cara al nostro Fondatore”.

Era un fratello generoso

Un altro aspetto particolare della sua persona era la sua generosità. “Era una delle speranze della nostra Missione. Lavoratore instancabile, buono, caritatevole, lo guardavamo tutti con ammirazione. Quando veniva in moto da Baradal, sbrigati i suoi impegni, si metteva a disposizione perché sapeva fare molte cose: soprattutto era un esperto di computer. Cercava di accontentare tutti e poi, ripresa la sua moto, prendeva la via del ritorno” (P. Gasparotto).

“Padre Marco era un tipo sereno e allegro. Aveva sempre il sorriso sulle labbra. Era socievole: gli piaceva scherzare con tutti i confratelli. Partecipava attivamente e sempre agli incontri di comunità. Era una persona generosa. Quando era stato per il P.F.M. in Bangladesh, gli fu chiesto spesso di preparare i resoconti degli incontri comunitari. L'aveva fatto con serietà e impegno. Quando dal villaggio veniva a Khulna, non si tirava mai indietro se qualcuno gli chiedeva un favore” (P. Pietanza).

“P. Marco era una persona straordinaria, ricca di sano umorismo e di una profonda vita spirituale. Durante i ritiri che facevamo a Khulna, passava moltissime ore in chiesa. Ho notato pure come egli cercasse sempre di accontentare tutti. Era felice quando li vedeva contenti. Era uno di quelli che si trovano bene con tutti. Ricordo che durante una visita di tre giorni a Baradal egli non fu soddisfatto finché non mi ebbe fatto conoscere almeno alcuni dei suoi parrocchiani e poi volle portarmi in moto fino a Khulna. Lungo il tragitto andammo quasi addosso ad un ciclista che ci aveva attraversato la strada senza preoccuparsi di guardare a sinistra e a destra. Quando seppi dell'incidente che gli era costato la vita, rimasi veramente addolorato per aver perso un confratello ed un amico come lui. Marco, ricorderò sempre il tuo sorriso e la tua gentilezza” (P.A. Wahyudianto, s.x.).

Siamo stati tredici anni assieme

“Sono uno dei tanti che hanno conosciuto il P. Marco da vicino. Non saprei come riassumere adesso i 13 anni vissuti assieme. Ci siamo conosciuti in quinta elementare, alla “Festa dell'Amicizia” che si teneva mensilmente nella nostra casa di Udine. Siamo entrati assieme in prima media e poi, dopo tre anni, abbiamo fatto

le superiori a Zelarino, accolti assieme dal P. Ottorino Maule, morto martire tre anni fa in Burundi.

Mi riesce molto strano pensare che entrambi non sono più visibilmente in mezzo a noi, ma già fanno parte della famiglia saveriana che è col Beato fondatore già in cielo. P. Marco lo penso accanto al P. Salvatore Mellai e a Giuseppe Madinelli, che furono con noi durante gli anni della formazione.

Noi due dalla prima media fino a quando le nostre strade si sono divise per il Periodo di formazione in Missione siamo sempre stati assieme. Marco non aveva condiviso il fatto che io non avessi finito la teologia come lui, prima di partire. Così non avremmo potuto essere ordinati assieme. A lui questo dispiaceva. Abbiamo condiviso tutto, come e più di due fratelli. Ci univa una lunga amicizia, tante battaglie assieme, l'amore per la nostra scelta missionaria. L'ho ammirato tantissimo per un episodio importante nella sua vita! La rinuncia alla Cina. Gli chiesero di partire per il Bangladesh. E lui, con la profonda fede che lo animava, seppe obbedire.

Ha saputo essere amico di tutti. Ha chi lo ricorda in vari posti dell'Italia e del mondo. Ha saputo avere legami di affetto con tutti e riusciva ad avere motivo di dialogo con chiunque si trovasse. Ricordo i suoi tantissimi hobby: fotografia, modellismo, francobolli, riparazione di biciclette, elettricità, musica; memorabili le sue recite nei teatri che facevamo alle feste importanti. Cantare gli piaceva molto, ma non era il suo forte! Marco ha pregato moltissimo. Nemmeno negli anni difficili delle superiori ha tralasciato la preghiera. Iniziò ad avere i quattro volumi del breviario molto prima di tutti noi. Amava la Bibbia e lo trovavo spesso in chiesa.

Quando tornava da Londra e dal Bangladesh mi portava vari regali perché ci teneva che le persone fossero felici. Stare con lui dava sicurezza: quando c'era da viaggiare io mi permettevo di non pensare a niente, perché lui era bravissimo nell'organizzare ogni dettaglio. Aveva il senso delle cose pratiche e sapeva affrontare situazioni diversissime.

Lui che amava la liturgia ebbe una grande gioia quando poté servire la messa al Papa, nell'ordinazione episcopale di Giorgio Biguzzi e di nuovo in occasione della beatificazione di Mons. Conforti. Marco aveva anche bisogno di persone che gli stessero vicine. Apprezzò molto che la Parrocchia della Famiglia di Nazaret a Parma gli abbia regalato uno zainetto e qualcosa d'altro che ora non ricordo, in segno di riconoscenza per il suo servizio. Dalla Parrocchia delle Stimate, sempre a Parma, alcune persone vollero essere presenti alla sua ordinazione presbiterale, a Villanova. Indimenticabili le raccolte di frumento fatte da lui per aiutare la nostra teologia.

Scriveva volentieri lunghe lettere per mantenere i contatti e a volte mi rimproverava perché passava molto tempo prima che io gli rispondessi. Con questa

mia ultima desidero onorarlo perché mi ha amato con il suo cuore grande che tutti noi conosciamo" (P. Michele Carlini).

Mi incantava la sua servizievolezza

"Praticamente la mia conoscenza su di lui è cresciuta a dismisura proprio l'ultimo mese. Col mio compagno Stefano D'Odorico ne eravamo così incantati che, soprattutto negli ultimi 15 giorni, se non eravamo con Marco, non facevamo altro che parlare di Marco, ammirati e anche divertiti. Sì, divertiti perché era sempre così di buonumore e nella sua semplicità ne combinava e ne diceva così tante e così colorite che ce le gustavamo ripetutamente. Davvero il suo umore era invidiabilmente costante, gioioso, felice, senza alti e bassi, benché visse in un contesto, come quello di Baradal, che così spesso concilierebbe pensieri di angoscia, frustrazione, scoraggiamento. Marco, di quante risate ti sono riconoscente!

Ma l'aspetto che mi incantava di più era la sua costante servizievolezza. All'ultimo raduno per l'aggiornamento (una settimana assieme a Khulna) lo osservavo incuriosito e anche un po' preoccupato, perché so che non si può resistere senza scoppiare in un servizio senza tregua come il suo. Tra una conferenza e l'altra, nel clima micidiale caldo umido di quei giorni, mentre tutti cercavano di arraffare qualche momento di riposo, lui regalava ogni minimo ritaglio di tempo in tanti servizi a tante persone diverse. Se uno è così, qui viene letteralmente divorato (chi ha esperienza di comunità sa cosa dico). Anche le cose che uno poteva fare da solo, sembrava si potessero fare solo con l'aiuto di Marco. 'Marco, vieni per favore a tagliare il salame. Marco, devo comprare della roba, vieni per favore ai negozi con me? Marco, devo fare delle fotocopie, ma la carta è così umida che la macchina s'inceppa. Tu che sai fare miracoli, mi dai una mano?' Ecc. ecc.

Quello delle fotocopie ero proprio io; finii per spazientirmi perché ogni volta che Marco si metteva alla fotocopiatrice, uno, 2, 3 confratelli arrivavano ... a rompere! Marco, ho un problema. Marco, vieni un momento!

Io gli dicevo: O.K., Marco, va', le mie fotocopie non sono urgenti. E ciò si ripeté un'infinità di volte. Finalmente ci fu un momento opportuno anche per me, senza fastidi, ma ecco che Marco intravede nel corridoio il P. Lorenzo Valoti, il suo parroco di Baradal. Dove vai? Fuori. Ma con questa pioggia? Aspetta tra cinque minuti ti porto io con la macchina.

Ma no - gli risponde P. Lorenzo - ho urgenza e sai bene che non m'importa di prendere l'acqua con la moto.

Lo so, testone, ma qui non siamo a Baradal; c'è la possibilità di usare la macchina. Ti porto io e non ti bagni. Aspetta!

A quel punto intervengo io. Va, Marco, è più urgente che tu porti fuori P. Lorenzo; io posso ancora aspettare. Ma era ormai l'ultimo giorno e capii che il Marco sarebbe stato succhiato da tutti fino all'ultimo minuto. È notte, stiamo per

andare a letto e Marco mi fa: Gabri, dàì che ti faccio le fotocopie. 'Marco, le ho fatte da me, non avertene a male. Ho osservato il tuo trucco per far funzionare i fogli umidi e ce l'ho fatta'.

Mentre mi guardava coi suoi occhietti furbi, indefinibili, tra il disappunto e l'intesa, ho avuto un presentimento che non sono riuscito a cacciare: questo mio compagno è pronto per il paradiso. Non c'è dubbio che passerà l'esame del 'L'hai fatto a me'" (P. Gabriele Spiga).

L'immagine che mi è rimasta

Il P. Antonio Germano, ci ha compilato in questa bella pagina un profilo molto accurato.

"L'immagine che rimane dentro a chi l'ha conosciuto, sia pure per breve tempo, è quella di una vitalità prorompente che la stazza di Marco, che pure era notevole, non riusciva a contenere. E con la vitalità, l'esuberanza, la gioia di vivere, la giovialità. Questo è l'aspetto preminente che accompagnò Marco durante gli anni della formazione, e anche dopo, e venne puntualmente segnalato di volta in volta dall'educatore di turno con qualche nota di commento. Anche quando arrivò in Bangladesh alla fine del '95 per il suo Periodo di Formazione in Missione, Marco fu accompagnato da queste note, che, mettendo in risalto gli aspetti positivi del suo temperamento, sottolineavano che ciascuno di essi aveva bisogno di giungere a maturazione. Nello stesso tranello caddi anch'io quando, tracciando la relazione al Provinciale d'Italia, dicevo, sostanzialmente, che Marco era bravo e buono, ma aveva bisogno di maturare.

Così quello che agli occhi degli uomini appariva ancora come un frutto acerbo, Dio, invece lo ha giudicato maturo per il Regno dei Cieli, mostrandoci ancora una volta come le sue prospettive siano diverse dalle nostre e che bisogna crescere sì, ma portandosi dentro l'animo del bambino che ci consente di accogliere e diffondere il Regno.

In realtà questa vitalità, che gli scoppiava da tutte le parti, era ancorata a quel senso di fede totale che era punto di riferimento imprescindibile per lui e che illuminava tutto quello che faceva. Solo così, infatti, si spiega quel suo spirito di servizio così noto a tutti. Più di qualcuno in questi giorni ha ricordato che Marco era incapace di dire di no a chi gli chiedeva un favore. Questa sua disponibilità si manifestava in vari modi: dallo scendere in cucina per preparare qualche piatto speciale per i Confratelli - cosa che peraltro piaceva anche a lui, che era una buona forchetta e un buongustaio - al mettersi al computer per scrivere l'ultima relazione....

Proprio prima di partire per quel viaggio senza ritorno, aveva stampato e distribuito la relazione dell'ultimo incontro ai Confratelli della Comunità Zonale di Chuknigor che, non senza motivo, lo avevano voluto come loro segretario.

Ricordo che lo scorso agosto in occasione dell'Aggiornamento, che verteva sulla *Dalit Theology* (Teologia dei Fuoricasta) e per il quale avevamo invitato il famoso gesuita indiano P. M. Amaladoss, trovandosi P. Oprandi indisposto per un'emorragia che lo aveva colpito all'occhio destro, Marco si era messo a completa disposizione, rimanendo a lavorare al computer fino a notte inoltrata.

La sua disponibilità ha avuto il sigillo nell'offerta ultima della vita fatta al Signore. Proprio per rispondere alla chiamata, che lo voleva tra la sua gente per celebrare la Domenica, si era messo in viaggio, in quel pomeriggio piovoso, nonostante qualcuno gli avesse suggerito che non era prudente muoversi in moto. E quel viaggio fu segnato dall'incontro finale con quel Signore che lui andava a servire.

Disponibilità e senso di servizio erano in parte, si direbbe, connaturali in lui, ma erano radicati in una vita di fede e trovavano alimento proprio in quella sua costante ricerca dell'incontro con Dio, attuato innanzitutto nella celebrazione quotidiana dell'Eucarestia, per cui era *diventato* prete e da cui acquistava senso il sacrificio della sua vita".

Lo stesso padre Germano completò i suoi ricordi nella lettera di condoglianze ai genitori (7 settembre 1998).

"Carissimi papà Nino e mamma Angelina,

So che qualsiasi parola in questo momento non può che aumentare il vostro strazio ed il vostro dolore, ma siccome apparteniamo alla stessa famiglia, mi faccio coraggio nella certezza che accoglierete queste parole scritte dal Bangladesh con lo stesso affetto con cui accoglievate quelle di vostro figlio P. Marco.

Vi scrivo perciò a nome di tutti i Missionari Saveriani del Bangladesh per dirvi che la vostra pena è anche la nostra pena ed il vostro dolore è anche il nostro dolore. Questo sì dobbiamo confessare: lo schianto che la tragica fine di P. Marco ha provocato in ciascuno di noi ci ha tolto la forza di comunicare direttamente con voi e abbiamo preferito farlo attraverso i nostri Superiori di Roma.

Personalmente avevo partecipato con voi alla sua ordinazione sacerdotale il 13 settembre '97 e Marco non ha potuto condurre a termine neppure il suo primo anno di sacerdozio. Come superiore lo avevo accolto quando era venuto qui la prima volta come studente e poi lo ricevetti lo scorso Gennaio, quando era tornato come sacerdote. Contando sulle sue qualità e soprattutto sulla sua squisita generosità, lo avevo assegnato come aiutante del P. Valoti alla Missione di Baradal,

una delle missioni più difficili che abbiamo in Bangladesh e dove anch'io ho trascorso i miei primi 12 anni di missione. Marco aveva accettato con spirito di fede questa sua prima destinazione come sacerdote missionario e svolgeva con entusiasmo il suo lavoro. Il Signore lo aspettava sulla strada, proprio mentre si recava a celebrare la domenica con i Cristiani di Ciacciai, il villaggio più lontano della missione. Morto sulla breccia, spezzato nella sua giovane età, Marco ha così offerto la sua vita per questo paese e per questo popolo, così lontani dal suo paese e dal suo popolo. Ci mancano le parole per commentare il fatto. C'è un grido dentro, che sembra senza risposta: perché?

È lo stesso grido che ci unisce a voi, papà Nino e mamma Angelina, e ci fa pregare con voi il Signore della vita, in cui Marco ha creduto, perché aiuti voi e noi in questo momento angoscioso con la forza della sua consolazione.

Considerateci con Marco vostri figli, anche se la maggior parte di noi già cresciuta negli anni, ha i capelli bianchi: il dolore è comune. Il Signore vi benedica e ci benedica! A nome di tutti i Saveriani del Bangladesh, con tanto affetto”.

7. Un anno di sacerdozio

P. Marco venne ordinato presbitero nell'abbazia di Rosazzo il 13 settembre 1997 dall'arcivescovo di Udine, S.E. Mons. Alfredo Battisti. Il 19 marzo dell'anno precedente era stato lo stesso Mons. Battisti ad ordinarlo diacono nella nostra cappella di Parma. L'ordinazione e la celebrazione della Prima Messa furono avvenimenti straordinari e vissuti con intensa gioia dagli abitanti di Villanova. Nessuno avrebbe mai pensato che, dodici mesi dopo, la stessa folla che aveva festeggiato il nuovo sacerdote missionario, si sarebbe ritrovata compatta a celebrare il suo funerale!

P. Marco rimase a casa fino alla fine di dicembre 97 ed ai primi di gennaio 1998 prese l'aereo per il Bangladesh. Pochi giorni dopo era già a Baradal, la missione a cui era stato destinato. In una lettera ai suoi amici del Centro Missionario (Pasqua del 98) descrisse così quella piccola missione.

“Eccomi a voi con questa circolare, dopo il mio rientro in Bangladesh. Come sapete bene, sono ritornato sul campo di Missione il 6 gennaio e subito mi è stata data la mia nuova destinazione: vice parroco in una parrocchia della diocesi di Khulna: Baradal.

Innanzitutto posso dire che la destinazione a questo posto me l'aspettavo, anche perché sapevo che era il posto lasciato vuoto da più tempo. In questa missione non sono da solo: affianco il P. Lorenzo Valoti, un padre saveriano della provincia di Bergamo, che già conosco bene essendo stato mio insegnante di Teologia a Parma. La missione di Baradal è una tra le più impegnative quanto a difficoltà: qui davvero si ha a che fare con i più poveri tra i poveri. In questo angolo sperduto della terra non esiste niente o quasi, inclusa la corrente elettrica. Il villaggio si trova nella zona sud-ovest del paese (nella parte che confina con l'India verso Calcutta); praticamente si trova su un grande isolotto, tra fiumi abbastanza grossi. A questo punto vi chiederete: Ma qual è il problema? Il problema è che non ci sono i ponti per attraversare questi fiumi, per cui l'arrivare diventa difficile. Ci si affida ai mezzi locali, cioè si attraversano i fiumi con le barche: si carica la moto, e via. Arrivati sull'isolotto non c'è molto da vedere. Gli unici mezzi che possono circolare sono quelli ciclabili: riksò, biciclette, carretti e motociclette.

Questo villaggio è distante circa 100 km da Khulna dove noi missionari ci ritroviamo periodicamente per gli incontri prestabiliti; di solito per arrivarvi ci vogliono circa tre ore di viaggio.

Sto ancora inserendomi in questa realtà per me tutta nuova. Qui i cristiani sono di origine indù; appartengono alle caste più basse, praticamente al mondo degli intoccabili. La loro cultura risente di questa situazione, ed è per questo che il lavoro è difficile.

Se non ci fosse la missione, questi poveri cristi non avrebbero molte speranze di sopravvivere. Praticamente questa gente viene alla missione e chiede finché in un modo o nell'altro non ottiene quello che vuole. Attualmente il mio lavoro o compito principale come vice parroco è quello di apprendere la lingua nel migliore dei modi: poi piano piano entrerò in pieno nella pastorale. Legati alla Missione centrale dove praticamente risiediamo, ci sono altri sei villaggetti; vi andiamo mediamente una volta al mese; diciamo la messa e stiamo con loro per ascoltare eventuali problematiche.

Il lavoro del parroco è abbastanza pesante, perché c'è sempre un via vai di gente che ad ogni momento della giornata viene a chiedere aiuto per le più disparate realtà. Le giornate iniziano presto con la Messa alle 6.30 e si concludono verso le 9 di sera; al tramonto del sole praticamente la giornata è finita”.

Il suo parroco, P. Valoti, ci fornisce questa sua descrizione sui pochi mesi in cui lo ebbe al suo fianco. “Lo conoscevo già in quanto era stato mio studente nella Teologia di Parma. La sua innata disponibilità e la consapevolezza che il suo arrivo poneva fine ad un mio lungo periodo di solitudine in questo villaggio, gli avevano fatto superare le più che legittime preoccupazioni nell'accettare di lavorare in questa missione.

Lui, uomo di comunità, capiva molto bene il valore della compagnia ed è per questo che con la sua disarmante semplicità mi aveva detto subito che probabilmente non avrebbe potuto fare molto all'inizio, ma era contento se non altro di farmi compagnia. Ed è stato così fino alla fine. La difficoltà di esprimersi nella lingua locale e la prudenza dettata dal buon senso di stare a guardare e cercare di comprendere prima di buttarsi nel lavoro pastorale, hanno fatto sì che Marco sia stato in questi mesi soprattutto colui che mi ha fatto compagnia. Mi aspettava quando tornavo dal ministero. Si dava da fare perché al mio ritorno il pranzo fosse pronto (a volte preparato da lui stesso). Mi informava meticolosamente di quanto era accaduto durante la mia assenza. Al mattino mi gridava il buon giorno quando era ancora nella sua stanza e, quando passavamo la giornata insieme, era per così dire la mia ombra. Si faceva tradurre in italiano quanto non era riuscito a capire nelle discussioni con i parrocchiani. Voleva sapere tutto e subito, e alla sera dopo interminabili chiacchierate su quello che era successo durante la giornata e quello che sarebbe successo il giorno dopo, ero sempre io che prendevo l'iniziativa di andare a dormire! Ma era ancora lui che dalla sua stanza mi 'gridava' la Buona Notte. A volte questo suo modo di fare poteva sembrare invadenza, ma in realtà questo era il suo modo per potermi essere vicino e chiedermi di aiutarlo a conoscere la realtà che lo circondava che - non si stancava mai di ripetere - gli rimaneva difficile da capire.

Il giorno in cui morì, tornava da Khulna dove aveva fatto un sacco di commissioni per la gente della Missione, per me e forse anche per le suore, e questo in linea con la sua generosità che sembrava non avere limiti. Aveva nella borsa

anche del cibo straniero che gli serviva per farmi interrompere la dieta del riso che - diceva lui - non era sufficiente per sopportare il peso della Missione di Baradal. Nella borsa aveva anche un sacchetto di caramelle. Non so a chi fossero destinate ma è facile pensar che fossero per le bambine del catechista nella cui casa avrebbe pernottato per poi celebrare la Messa alla Domenica mattina.

Era un gigante buono, capace di arrabbiarsi per un nonnulla, di mandare tutti a farsi benedire e di minacciare fuoco e fiamme. Ma andava sempre a finire che delle fiamme e del fuoco, dopo poco tempo, non rimaneva neppure la cenere.

Era simpatico a tutti perché era di una umiltà eccezionale. Riconosceva i suoi limiti apertamente, senza alcuna paura di essere criticato sapendo che il giudice, quello che conta, è solo Dio e davanti a Dio non si deve nascondere nulla.

Lo ricordo e continuerò a ricordarlo per l'aiuto che mi ha dato nel settore scolastico e nel dirimere le questioni attorno agli affitti dei terreni della Missione, ma soprattutto per il suo essermi stato vicino come un fratello e anche di più di un fratello".

8. Se il chicco di frumento non muore

Le parole del P. Valoti ci introducono nella descrizione dell'incidente che gli troncò la vita. Fu senza dubbio un modo non usuale per un missionario (anche se non fu né il primo né l'unico nella storia dei saveriani).

Conosciamo l'antefatto: la pioggia battente, la strada fangosa e scivolosa, i motivi del suo viaggio, le obiezioni dei confratelli. Egli non sentì ragioni e partì. Lasciò Khulna in moto subito dopo pranzo. I primi chilometri non gli crearono problemi, se si eccettua la necessità di usare maggiore attenzione e prudenza quando piove e la strada è scivolosa. Dopo una trentina di chilometri, si trovò ad incrociare un automezzo militare del BRD (Bangladesh Defense Rifles - Guardie di frontiera) che veniva in senso opposto, ma completamente fuori mano. Non solo: il camioncino procedeva zigzagando ed egli si accorse che gli stava venendo addosso. Nel tentativo di evitare lo scontro frontale, P. Marco sterzò bruscamente tentando di spostarsi sul ciglio della strada, ma la moto gli scivolò ed egli finì sotto le ruote dell'automezzo. Erano circa le tre del pomeriggio (le nove del mattino in Italia).

La salma fu raccolta dalla polizia di una stazione vicina che provvide a portarla a Khulna. La patente che portava con sé servì ad identificarlo, ma la dolorosa notizia raggiunse i nostri confratelli solo due ore dopo.

I primi sentimenti furono di incredulità, sgomento, costernazione, dolore indescrivibile in tutti. Ciò si rinnovò quando la notizia raggiunse l'Italia e fu comunicata ai famigliari ed ai saveriani delle altre circoscrizioni.

Nella mattinata del giorno 6 vennero celebrati a Khulna i primi funerali con la partecipazione dei confratelli che avevano saputo la dolorosa notizia; di parecchi sacerdoti locali, di varie suore italiane e bangladeshi e di un folto numero di cristiani. Verso la fine della messa arrivarono il Nunzio Apostolico ed il Vescovo diocesano che, impegnati a Satkhira, non avevano potuto arrivare in tempo per la Messa. Il Nunzio ed il Vescovo diedero la benedizione alla salma. Quel gesto di benedizione era anche l'ultimo addio, perchè era previsto che la salma sarebbe stata trasportata in Italia.

Dopo il funerale, la bara fu trasferita a Dhaka e la sera del 10 fu imbarcata su un aereo che raggiunse l'aeroporto di Linate (Milano) nel pomeriggio del giorno seguente (11). La sera stessa la gente di Villanova - che lo aveva atteso in chiesa in una lunga veglia di preghiera presenti anche tutti i gruppi missionari della zona - poté abbracciare con uno sguardo commosso la bara del giovane missionario. L'addio al P. Marco venne dato il giorno dopo con una messa presieduta dal P. Agostino Rigon (l'Arcivescovo era impedito da impegni precedentemente presi) e la partecipazione di una cinquantina di sacerdoti, tra saveriani e diocesani, da una folla che, a causa della incapacità della chiesa di contenere tutti, riempiva il piazzale, nonostante fosse molto disturbata dai ripetuti scrosci di pioggia.

Prima della benedizione finale, ciascuno dei presenti passando di fianco alla bara, raccoglieva un chicco di grano da un piccolo bacino e lo deponeva in uno più grande che in qualche modo significava la terra in cui il seme viene gettato per fruttificare. Fatto questo gesto simbolico, ciascuno raccoglieva da un tavolo una rosa da portare a casa per ricordare che P. Marco era stato un seme gettato nel campo del Signore, aveva saputo crescere, fiorire e spandere il suo profumo.

Finito il rito, la bara portata a spalle, lasciò la chiesa, passò davanti a casa sua e sotto una pioggia battente raggiunse il piccolo cimitero del paese, dove ora egli riposa. Il lungo viaggio che lo aveva portato in Bangladesh come sacerdote ed apostolo era concluso ed egli era tornato all'ombra del campanile le cui campane gli avevano scandito i momenti di preghiera, le ore del catechismo e meno di un anno prima avevano annunciato la sua ordinazione sacerdotale e la sua prima messa.

A cura del P. Amedeo Pelizzo sx

IO HO UNA VESTE

*Io ho una veste, tu hai una veste,
Tutti i Figli di Dio hanno una veste.
Quando andrò in Cielo mi metterò la mia veste,
Griderò in lungo e in largo per il Cielo di Dio
Cielo, Cielo,
Non tutti quelli che parlano di Cielo ci vanno
Cielo, Cielo,
Griderò in lungo e in largo per il Cielo di Dio.*

*Io ho ali, tu hai ali.
Quando andrò in Cielo mi metterò le mie ali,
Volerò in lungo e in largo per il Cielo di Dio.
Cielo, Cielo,
Non tutti quelli che parlano di Cielo ci vanno;
Cielo, Cielo,
Volerò in lungo e in largo per il Cielo di Dio.*

*Io ho un'arpa, tu hai un'arpa,
Tutti i figll di Dio hanno un'arpa,
Quando andrò in Cielo porterò con me la mia arpa,
Sonerò in lungo e in largo per il Cielo di Dio,
Cielo, Cielo,
Non tutti quelli che parlano di Cielo ci vanno;
Cielo, Cielo,
Sonerò in lungo e in largo per il Cielo di Dio.*

*Io ho scarpe, tu hai scarpe;
Tutti i figli di Dio hanno scarpe,
Quando andrò in Cielo mi metterò le mie scarpe,
Camminerò in lungo e in largo per il Cielo di Dio.
Cielo, Cielo,
Non tutti quelli che parlano di Cielo ci vanno;
Cielo, Cielo,*

*Camminerò in lungo e in largo per il Cielo di Dio.
Camminerò in lungo e in largo per il Cielo di Dio.
Camminerò in lungo e in largo,
parlerò in lungo e in largo per il Cielo di Dio.*

(CANTO SPIRITUALE NEGRO LETTO A PARMA DURANTE IL LA MESSA DI SUFFRAGIO)

Case Saveriane in

BANGLADESH



